

Letterature

# Ungaretti, il nomade della poesia

L'opera di uno dei grandi del Novecento ripercorsa e riletta da Saccone

Felice Piemontese

**S**crivere un libro su un autore universalmente riconosciuto, e sul quale esiste dunque una sterminata bibliografia, può essere un azzardo, o una sfida. Ma non c'è dubbio che la sua sfida, dedicando una densissima monografia a Giuseppe Ungaretti, Antonio Saccone l'abbia vinta. E in modo tale che sarà difficile, in futuro, prescindere da questo studio (pubblicato - pagine 296, euro 16 - nella collana Sestante dell'editore Salerno in cui è uscito non molto tempo fa anche un pregevole *Shakespeare* di Stefano Manferlotti).

Un poeta, Ungaretti, cui è riuscito perfino di diventare in qualche modo popolare, negli ultimi anni di vita (è morto nel 1970) senza pagare prezzi per questo, e cioè rimanendo fedele a se stesso e alle sue scelte di poetica, che nel libro sono acutamente indagate e messe a confronto continuamente con i testi, secondo un approccio ermeneutico di grande efficacia.

Saccone, professore alla Federico II e già autore di apprezzati volumi su Bontempelli, Dossi, Palazzeschi e Marinetti - autori a vario titolo significativi del modernismo letterario tra Otto e Novecento - si è accostato a Ungaretti avendo ben presente il carattere singolarissimo della sua esperienza. Partito infatti «dalla consapevolezza dell'afasia a



**Il libro**  
L'analisi dei testi accanto alle vicende biografiche

cui la modernità ha ridotto la parola poetica, ne ha scavato la nudità abissale per trarne il grado massimo di essenzialità e vibrazione semantica». Tanto che la sua opera può essere considerata, come disse a suo tempo Sanguineti, «il più radicale esempio di rinnovamento formale sperimentato dalla lirica novecentesca».

Saccone ripercorre brevemente anche la vicenda biografica, per molti aspetti straordinaria, del poeta. Nato nel 1888 ad Alessandria d'Egitto, dove i genitori originari della Lucchesia si erano trasferiti per i lavori del Canale di Suez (il padre faceva lo sterratore), in quella città allora cosmopolita ha trascorso gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza, trasferendosi poi, nel 1912, a Parigi, la «terra promessa» per chiunque, nei primi decenni del Novecento, avesse idee innovative in campo artistico e letterario.

In Italia per la Grande Guerra, vissuta in trincea e rivissuta in versi scabri e lancinanti nel libro d'esordio, Ungaretti vi condurrà vita grama per molti anni, tanto da accettare senza esitazioni, negli anni Trenta, un posto di professore universitario in Brasile. E il definitivo ritorno in Italia sarà sempre contrappuntato da infiniti viaggi qua e là per il mondo, anche in tardissima età. Natura nomade, dunque, uomo dalle molte patrie: l'Egitto, quella nativa; la Francia cui - scrisse - «devo i primi contatti con l'arte d'oggi e con gli uomini che dovevano diventarne protagonisti». La patria «formativa», insomma. L'Italia,

patria naturale «perché sono di vecchio sangue italiano, anzi lucchese». E il Brasile, infine, come «patria umana».

A tanta eterogeneità delle esperienze umane si contrappone (o forse ne è conseguenza) una linea poetica imboccata senza esitazioni, affinata nel tempo, e nella sostanza mai contraddetta: una «ricerca del nuovo» saldamente ancorata nella tradizione ma senza mai assumerla acriticamente e nostalgicamente. La linea, insomma, Petrarca-Leopardi, arricchita a vari livelli dagli incontri e dalle «scoperte» fatte da uno spirito inquieto e mai placato: quella di Gongora e del barocco spagnolo, ad esempio. E, sul versante francese, Baudelaire, l'amatissimo Apollinaire, Valéry, fino a Saint-John Perse e Ponge e Michaux, e risalendo indietro nel tempo Racine e Pascal. Per non parlare del lungo rapporto con Paulhan, che fu per molti decenni l'eminenza grigia delle lettere francesi.

L'indagine di Saccone si concentra ampiamente, come è ovvio e si è accennato, sull'analisi dei testi e sulla ricchissima variantistica ungarettiana. Dal libro d'esordio, *Il Porto Sepolto*, alla maturità di *Sentimento del Tempo*, fino alle opere di una vecchiaia feconda e vissuta sempre tenendosi pronto «a tutte le partenze», nella convinzione che «la meta del viaggio è partire».

Non ultimo merito dello studio di Saccone su questo «classico della modernità» (come lo definì Spitzer) l'ampia attenzione dedicata anche al traduttore, al viaggiatore (Ungaretti fu inviato speciale per «La Gazzetta del Popolo») e, prima ancora, collaboratore del «Mattino», su cui sono apparsi alcuni suoi importanti articoli, al critico, al docente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Classico della modernità** Ungaretti tra innovazione e richiamo a Petrarca-Leopardi. A sinistra, la copertina del libro di Saccone



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.